

LE "RIVELAZIONI" SU VIA D'AMELIO

Le bugie di Maurizio Avola

Una recita per ottenere un'ultima malata notorietà

CLAUDIO FAVA
scrittore

Maurizio Avola è uno che racconta palle. Se lo faccia perché imbeccato da altri o solo per noia, non so. So che da anni, dopo aver offerto al mondo l'elenco ossessivo e compiaciuto dei suoi ammazzati (con la sega, con la pistola, con la garrota, quanti rantoli prima di crepare, quanti si pisciavano addosso, quanti piangevano, pregavano, vomitavano), s'è reso conto che non aveva più nulla da raccontare. La sua pornografia del male s'era ormai consumata con quegli ottanta omicidi. Ed ecco, ventisette anni dopo, una serie di nuove improbabili rivelazioni che avrebbe saputo smascherare il più umile dei cronisti, magari con una telefonata al procuratore di Caltanissetta: «Lo sa che Avola ha rivelazioni incredibili su via D'Amelio?». E il procuratore avrebbe risposto che lo sapeva, avendo già interrogato il signor Avola per arrivare alla conclusione che è un millantatore. Restano le palle. Grossolane, compiaciute, irriverenti, patetiche ma degne di ricevere gli onori letterari nell'ultimo libro di Michele Santoro. Peccato. Perché se proprio quella telefonata alla procura di Caltanissetta non la si voleva fare, sarebbe bastato leggersi un poco di carte per scoprire che era alquanto improbabile che il signor Avola, fermato a un controllo di polizia a Catania con un braccio ingessato il 17 luglio, fosse il 18 luglio a Palermo a imbottire d'esplosivo — con il braccio buono — la 126 destinata ad ammazzare il giudice Paolo Borsellino.

Sarebbe apparso quasi comico il racconto del suddetto Avola che, travestito da poliziotto (ma sempre col braccio ingessato al collo), era in via D'Amelio il 19 luglio a prendersi cura degli ultimi istanti di vita di Borsellino. E sarebbe risultata giornalmisticamente ridicola la spiegazione di Avola sull'uomo che Gaspare Spatuzza, nel garage in cui si prepara la 126, non riconosce come un affiliato a Cosa Nostra ipotizzando che fosse un "forestiero", forse uno dei servizi: ma quali servizi e servizi, detta alla storia il signor Avola, quell'uomo ero io!

Dalla violenza alla recitazione

Il punto non è solo il pessimo giornalismo che s'è fatto su Avola. Il punto è la psicologia contorta di questi signori ai quali, una volta finito il grande slam (la violenza, la ricchezza, il potere, l'impunità), spesso resta solo il gusto della recita. Me lo fece capire definitivamente il boss Nitto Santapaola quando lo incrociai nel carcere di Opera. Faccio una premessa. Non mi arruolo tra quelli che amano la legge del taglione. Non amo il regime del 41 bis, che considero un ripiego e una dolente necessità di uno stato che non riesce in altro modo a difendersi dai criminali. Non amo nemmeno l'ergastolo ostativo perché considero il "fine pena mai" un'aberrazione civile. Dunque non mi fregava nulla di vedere Santapaola galeotto dietro le sbarre. Lo incontrai per caso, nel corso di una visita della commissione Antimafia nelle carceri di massima sicurezza. Passavo davanti a una cella senza sapere chi vi fosse ospitato e sentii su di me uno sguardo incuriosito ed eccitato. Era quello di Nitto Santapaola. Si tirò su dalla brandina, s'avvicinò lentamente alle sbarre, si muoveva lento e a fatica

come un vecchio che ha perso il senso dello spazio attorno a sé. Lo riconobbi, e rimasi immobile: andarmene mi sarebbe sembrato un gesto di viltà o di disprezzo, e quei sentimenti non mi appartenevano. Insomma, si fece avanti, si aggrappò alle sbarre e cominciò a parlarmi con voce da chiesa. Il senso delle parole era semplice: non l'ho ammazzato io tuo padre. «Quando ci incontreremo in cielo, lui mi stringerà la mano — mi disse — perché lui sa che sono innocente».

Non risposi nulla, non chiesi nulla: ascoltai, basta.

Poi mi sono chiesto: perché un uomo sepolto dagli ergastoli, condannato con prove inoppugnabili d'aver comandato la morte di Giuseppe Fava in nome e per conto d'altri, accusato di aver procurato la morte di altre centinaia di uomini, di aver fatto strangolare, decapitare, torturare a volte per una semplice occhiata storta, mi dedicava quel teatrino? A che gli serviva? Il mio perdono? Il mio incantesimo? La mia reazione? A cosa dovevo quella recita? Non era per me. Era per sé stesso. Mentire, travisare, rivelare. È un modo per restare in vita quando la vita si è chiusa su di te senza rimedio. Nitto Santapaola seppellito dagli ergastoli. Maurizio Avola seppellito dall'oblio. Gli ottanta morti ammazzati puoi contarli e raccontarli una, due, dieci volte: alla fine nessuno arriccerà più il naso per il disgusto o lo stupore. Serve aggiungere qualcosa. Che magari ti procuri quell'ultimo brivido di malinconica, malata notorietà: c'ero io in via D'Amelio, ho visto il giudice, l'ho guardato negli occhi, poi mi sono acceso una sigaretta e ho fatto un cenno a chi teneva il dito sul pulsante del detonatore. Ciak, si gira. Tanto qualcuno disposto a crederci si trova sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sarebbe bastato leggerci un poco di carte per scoprire che era alquanto improbabile che il signor Avola, fermato a un controllo di polizia a Catania con un braccio ingessato il 17 luglio, fosse il 18 luglio a Palermo a imbottire d'esplosivo la 126 destinata ad ammazzare il giudice Paolo Borsellino
FOTO LAPRESSE

